

### don Aldo Benevelli

Oggi nella ancora discretamente quieta e inquinata Valle del Pesio vivono giovani e adulti che ricordano – o hanno saputo da altri – dell'arrivo affannato di gente "sfollata" (a partire dal 1941) dalle città bombardate e poi, ad un certo punto, della comparsa di altri forestieri, tra cui un signore solitario, sobrio di parole, ospitato provvisoriamente alla Certosa, il vetusto fortitizio della spiritualità certosina solidamente allargatosi nei suoi corpi architettonici del Mille dal leno del torrente all'"ermo colle" accaduto da suore e missionari della Consolata di Torino.

Il forestiero aveva fratelli e una sorella che, con entusiasmo giovanile, avevano scelto l'ingaggio religioso con quei mistici avventurieri che già allora portavano una aureola popolare nel nome di "missionari", gente ardentissima che solcava i mari con in una mano il crocifisso e nell'altra il fazzoletto per salutare.

Nella valigia portavano la Bibbia, qualche libro di medicina o di agricoltura o il manuale da capomastro. Erano ormai operosi pionieri in Kenya e Abissinia.

Quel signore dunque era un Cosa, una tribù arcinota in quel di Fossano, Cosa Pierino, il 7° di una bella nidiatà di undici figli, di cui 2 morti falciati da malattie banali come una appendicite o fatali come la tristemente famosa "spagnola". Era comparso in culla il primo agosto 1909, lo seguì all'8° posto la sorella Ottavia, poi insegnante e audacissima patriota.

Dopo le elementari, era a Mondovì all'Istituto Baruffi per conseguire il diploma di geometra e poi chiamato al corso di allievo ufficiale a Bra dove quei ragazzi uscivano la sera per un caffè o un boccone, se arrivavano i soldi da casa, da Battaglino Trattoria. Finalmente il grado... con stipendio, il congedo e infine il rientro in famiglia. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale Piero Cosa veniva richiamato, ora tenente, e destinato all'8° Alpini a Udine, nella Julia. Ritrovò vecchi amici. Tra gli altri ricorderà sempre con simpatia un maggiore milanese, un certo Milanese. Furono presto separati: il Milanese destinato in Russia e lui in Albania. La spedizione in Albania non gli piacque: subito ebbe occasione di scoprire disordine e ingiustizie a spese dei suoi ragazzi. Alla sua compagnia, ignorata per 15, 20 giorni, non arrivavano i viveri. Dimenticati dal Comando! Di sua testa autorizzò il magazzino a distribuire le cosiddette razioni K, da utilizzare unicamente nei casi estremi previo ordine dei Superiori. Gli stomaci dei suoi alpini rotti dai crampi contavano di più di un pezzo di carta! La burocrazia militare staccò l'avviso per il processo contro l'ufficiale indisciplinato. Processo che l'8 settembre '43 sottrasse alle aule di guerra a causa della precipitosa corsa di uomini, muli e automezzi in fuga verso Valona dove imbarcarsi e raggiungere Brindisi.

Sulle due navi gremite si accanirono i sommergibili inglesi e una imbarcazione colò a picco. Piero Cosa con metà dei suoi alpini era sulla nave illusa. Toccata terra, il treno li portò al nord: destinazione Udine-Verona-Milano. Come in tutto il Paese abbandonato, nel caos più cieco urgeva barattare divisa con giacca e pantaloni borghesi. A Mantova funzionavano già i blocchi delle SS di Hitler. Si diceva ormai che la destinazione del carico umano fosse la Germania. Bisogna sgusciare giù dai carri prima che fossero piombati.

Piero Cosa con un amico (un tenente alpino di Neive) all'una del 9 settembre gioca la vita per un'altra fuga. A tappe notturne i due arrivano in provincia. La fortuna aiuta gli audaci e gli alpini: gente

che cammina. A Neive li ospitano in una specie di grotta con scaffali di nobile Barbaresco; nascosti dietro le preziose bottiglie sono salvi. Sono ormai a casa!

Da Cassano vedranno all'orizzonte, in fondo, in direzione della Besalta, una colonna che si alza pigra e densa di fumo nero. È il 19, domenica primo pomeriggio, brucia Boves.

Il giorno dopo, lunedì 20 settembre, il Capitano Piero Cosa sale alla Certosa di Pesio e da quel massiccio amico quadrilatero, monastero del Mille, ora affidato a religiosi, organizzerà i primi patrioti per fare la guerra alla guerra, per opporsi e, a qualunque costo, cacciare via l'orda nuova, già ostile da alleata, ora ingordo e feroce invasore.

Fece testo il suo fermo orientamento di astenersi in linea di principio da spozialità di partiti, dando priorità in assoluto all'obiettivo di sbarazzarsi del nemico e di organizzare nelle aree liberate i servizi essenziali a favore delle popolazioni. Giurò fedeltà a strategie di combattimento che mai offrirono agli avversari giustificazioni per infierire con rappresaglie sulle popolazioni inermi e innocenti.

E divenne leggendaria la scrupolosa sua riflessione sulle sentenze di condanna a morte (molto rare...) redatte da rigorosi procedimenti del tribunale presieduto dall'avv. Dino Giacosa, noto nella storia della resistenza piemontese come giudice coscienzioso, di estrema rettitudine. Non amava parlare di guerra; aveva coniato una sua definizione: "la guerra è la medaglia delle sconfitte umane". Nel ritardare ricordi di Albania e nelle vicissitudini della guerriglia portava a lungo con sé il bilancio, la conta delle vite perse: quanti morti, quanti feriti? Per questa sua dimensione profondamente umana fu un capo amato, riconosciuto e obbedito. Gli riuscirono i piani per portare i suoi uomini a raggiungere gli obiettivi che una astrusa, contorta e amara congiuntura chiamata guerriglia imponeva per liberarsi ad ogni costo dall'impetuoso cappio della invasione e occupazione nazifascista.

Forse fu epopea la cosiddetta battaglia di Pasqua 1944. È certo che la preoccupazione primaria del Capitano di sottrarre l'intero gruppo all'assedio delle ingenti forze (8.000 uomini) che avevano chiuso la Valle Pesio con una massiccia cintura di presidi nazifascisti tutt'attorno (da Limone P. – fianco ovest – a Peveragno, Chiusa Pesio, Villanova Mondovì) per affamare e costringere alla resa l'intero

Piero Cosa in licenza a casa il 20 maggio del 1941 con il nonno paterno e, al centro, un Padre missionario della Consolata.

